



C'è ancora un «soffitto di vetro» in architettura, ma molti architetti donne non ci credono

Denise Scott Brown

Pensieri

di MARCELLA
COCCHI



UN'ANIMA D'ACCIAIO

SINUOSE. Inondano gli spazi di curve morbide e non sembrano quasi fatte di cemento, vetro, acciaio. Guardate le opere di Zaha Hadid, chi ne capisce le trova addirittura «intime», sebbene l'archistar anglo-irachena sia stata una futurista. Mille volte le veniva chiesto come mai non disegnasse linee rette o angoli a 90 gradi. E mille volte ripeteva che la vita non è fatta su carta millimetrata. L'architettura della Hadid si è imposta nel mondo così, un pugno di femminilità intrinseca. Lei, che fu la prima a vincere nel 2004 l'equivalente del Nobel nel settore, il premio Pritzker. Lei, nata a Bagdad, la rivoluzione la portò nell'architettura contemporanea. Forse il modo più intelligente per vincere la scommessa con le proprie condizioni di partenza. All'inizio in Gran Bretagna non riceveva commissioni. Eppure arrivò al vertice. Anche uno degli ultimi suoi progetti in Italia, lo scalo marittimo di Salerno con il tetto di ceramica, lascia di stucco. C'è questo pregiudizio - diceva - che una donna-architetto dovrebbe occuparsi solo di progettazione di interni. Ma non è più così. L'ultima Biennale dell'architettura di Venezia è stata firmata da due dublinesi, Yvonne Farrel e Shelley McNamara. Diceva un'altra che non ha bisogno di presentazioni, Gae Aulenti: «L'architettura è sempre stata un lavoro da uomini, ma io ho fatto finta di nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UP AND DOWN

Cristina POZZI



Ceo e cofondatrice di Impactschool srl, Cristina Pozzi è l'unica italiana inserita nel gruppo degli Young Global Leader: i giovani del futuro per il Forum economico mondiale

PAKISTAN



In Pakistan, secondo quanto denunciato dall'avvocato divorzista Chaudry Muhammad Umar, «l'80% delle donne che vuole divorziare resta intrappolato nelle normative»



Sul campo

Stefania Manna oggi è partner di uno studio di progettazione. Le donne che progettano o ristrutturano case sono il 43%

«Il cantiere, la nostra trincea»

Le donne architetto sono 160mila. «Ma l'edilizia è ancora maschilista»

Anna Bogoni
MILANO

LE DONNE che oggi progettano, costruiscono e ristrutturano case e palazzi sono sempre più numerose: l'Italia è il paese europeo con il più alto numero di architetti, circa 160mila. Nel 2010 le donne erano il 30%, nel 2018 il 43%. Anche le laureate alla facoltà di Architettura del Politecnico di Milano sono in aumento: secondo gli ultimi dati, 334 più dei loro compagni maschi. Sempre più presenti quindi nei cantieri, a discutere con i committenti pubblici e privati, a occuparsi di impianti e di certificazioni, riescono ad aggiudicarsi premi internazionali.

UNA per tutte Chiara Tonelli, leader della squadra campione che ha vinto nel 2014 il Solar Decathlon Europe, olimpiade

dell'architettura a basso impatto energetico. Una vera rivoluzione culturale rispetto agli anni '50 e '60, quando gli angeli del focolare potevano scegliere solo tessuto del divano e colore delle pareti.

EPPURE, nonostante i numeri e i riconoscimenti, non c'è molto da festeggiare: «Il cantiere è ancora lo spazio degli uomini: l'edilizia resta un settore molto maschilista», afferma Stefania Manna, laureata in ingegneria, partner dello studio associato Lgsma di Roma. «Per loro è sempre una sfida, si pensano soli al comando, ne fanno una prova di forza. Noi siamo apprezzate perché riusciamo a raccogliere le istanze dei nostri interlocutori, abbiamo disponibilità all'ascolto, ci confrontiamo. Ma alla fine questo mestiere rimane una guerra di trincea». Sono pas-

sati 25 anni da quando Stefania Manna tutte le mattine arrivava in moto al suo primo cantiere, mentre il titolare usciva dal cancello, perché si rifiutava di parlare. Nel frattempo, le cose sono cambiate? «No», risponde senza esitazione Manna. Allora si affilano le armi della resistenza e si cercano strade alternative, come ha fatto Fulvia Fagotto - Archistudio Associati di Firenze - occupandosi di stime, verifiche strutturali e consulenze tecniche. Con la collega Cristina Bardelloni ha fondato nel 2012 l'Ada (Associazione donne architetto) per promuovere il lavoro delle donne e fare rete.

«**MI SONO** iscritta ad architettura perché sognavo un mondo libero, dove la fantasia era importante, sognavo un mestiere che mi avrebbe aperto la mente e così è stato... anche se nelle riunioni

di lavoro continuano a chiamarmi signora». C'è invece chi, come l'architetto Elisa Coffinardi di Milano, ha preso la strada delle consulenze online, lasciando lo studio di progettazione d'interni, complice la crisi e la nascita della figlia.

«**HO APERTO** un sito e una pagina Facebook su cui ho iniziato a pubblicare i miei lavori; sono arrivati i primi clienti con la richiesta di sistemare la casa e poi le imprese, per la progettazione di appartamenti. Da allora il lavoro è aumentato, forse per la capacità di noi donne di capire le esigenze estetiche e pratiche e saperle tradurre in soluzioni. Anche se la richiesta arriva online, voglio sempre fare prima una chiacchierata telefonica per conoscere per chi devo lavorare». Il bilancio professionale? «Un ottimo compromesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROGETTARE FAGOTTO E BARDELLONI: LA NOSTRA ASSOCIAZIONE PROMUOVE I RUOLI FEMMINILI

«Lamentarsi non serve, bisogna fare rete»

MILANO

ERA il 2012, in piena crisi dell'edilizia, il lavoro per le donne architetto scarseggiava, soprattutto per quelle che si occupano di costruire case o di ristrutturarle. E quando c'è, è mal pagato. Nasce in questo contesto l'associazione Ada, su iniziativa di Fulvia Fagotto e della collega Cristina Bardelloni, entrambe fiorentine, con l'intento di promuovere il lavoro delle donne architetto attraverso convegni, sensibilizzazioni e borse di studio.

«Crediamo nell'importanza dei *role model*; abbiamo aperto un sito, intervistando professioniste che possono incoraggiare le giovani all'emulazione. Abbiamo istituito il progetto 'Faw Female Architects at work', offrendo due borse di studio a giovani laureate per po-

ter fare stage in prestigiosi studi esteri», spiega Fagotto. Ecco, uscire dall'isolamento, avere un sguardo attento sul resto del mondo per creare e coltivare contatti con analoghe associazioni a livello internazionale, laddove le professioniste sono il 50 e il 52 e il 58%, rispettivamente in Germania, Svezia e Grecia (dati 2018 del Consiglio degli architetti di Europa). In altre parole fare rete: «La crisi è più dura per le donne ma il nostro motto è: non lamentarsi mai e fare azioni attive. Non vogliamo il bollino rosa, le quote riservate, vogliamo la parità, a partire dagli onorari professionali. Inutile negarlo, il gender gap esiste: gli uomini guadagnano il 57% in più, anche se stiamo migliorando: nel 2000 era l'85%», conclude.

Anna Bogoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le fondatrici di Ada e le vincitrici del bando